

niera di moltiplicarlo seminandolo; ma ignoravano la perfezione dell'agricoltura; e Trittolemo, mandato da Cerere, venne coll'arato in mano ad offerire i preziosi doni della benefica Dea a tutti quei popoli, a cui bastava il coraggio di vincere la loro naturale pigrizia, e d'applicarsi ad un'assidua fatica. Presto insegnò egli a' Greci l'arte di rompere il terreno e di trarne così più larga copia di frutto. Nè guari andò, che gl'infedeli fervidi mietitori cominciarono colle taglienti falci a raccogliere le bionde spighe che ricoprivano quelle amene campagne. Gli stessi feroci selvaggi popoli, che sparsi per le incolte selve dell'Etolia e dell'Epiro viveano di pure ghiande, cangiarono costume; e volentieri si sottoposero alle leggi, quando appresero la maniera di fare crescere le raccolte, e di nutrirsi di pane.

Trittolemo fe' conoscere a' Greci qual diletto rechi il non essere del ben che si gode ad altri tenuto che a sè medesimo, ed il ritrovare nel proprio campo quanto bisogna a' comodi della vita. Questa così semplice e così innocente abbondanza, che va unita all'agricoltura, fece loro risovvenire de' saggi consigli d'Erittonio, onde cominciarono a dispregiar la moneta e tutte le artificiali ricchezze, che ricchezze non sarebbero, se tali non le riputasse l'opinione degli uomini; ricchezze che invogliano la gente a ricercare piaceri nocivi, e la ritraggono dalla fatica, in cui uniti alla purità dei costumi, tutti i veri beni si godono in pienissima libertà. Si comprese dunque che un campo fertile e ben coltivato è il vero tesoro d'una prudente famiglia che vuol vivere solamente, come vissero i suoi maggiori. Felice la Grecia, se avesse costantemente serbato le stesse massime, gli stessi costumi d'allora, per cui sarebbero stati sempre liberi, virtuosi e potenti! Ma tralignano, amè! i